NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 339 del giorno 16 07 2024

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"

wecanjob | ESPLORA SCEGLI REALIZZA

NEWSLETTER: approfondimenti

FERMATA L' ONDA NERA, NON RISOLTA LA QUESTIONE SOCIALE

Indice

1. *Non basta l'antifascismo. Ci vuole un nuovo welfare (Raffaele Morese)*
2. *Essere protagonisti della storia, alfabetizzare la vita democratica (Sergio Mattarella)*
3. *Il tempo è più dello spazio, avviare processi non occupare luoghi (Papa Francesco)*
4. *Dalla Francia e dalla Gran Bretagna arriva una lezione (Michele Mezza)*
5. *Vince il sistema e non la singola parte (Manio Vendittelli)*
6. *Macron resta "dominus" ma indebolito (Giorgio Tonini)*
7. *Ceccanti "Le Pen perde ma non si sa chi vinte, e il Fronte Popolare …. (Federico Di Bisceglie)*
8. *Elezioni e la relatività (Maurizio Benedetti)*

1. Non basta l'antifascismo. Ci vuole un nuovo welfare

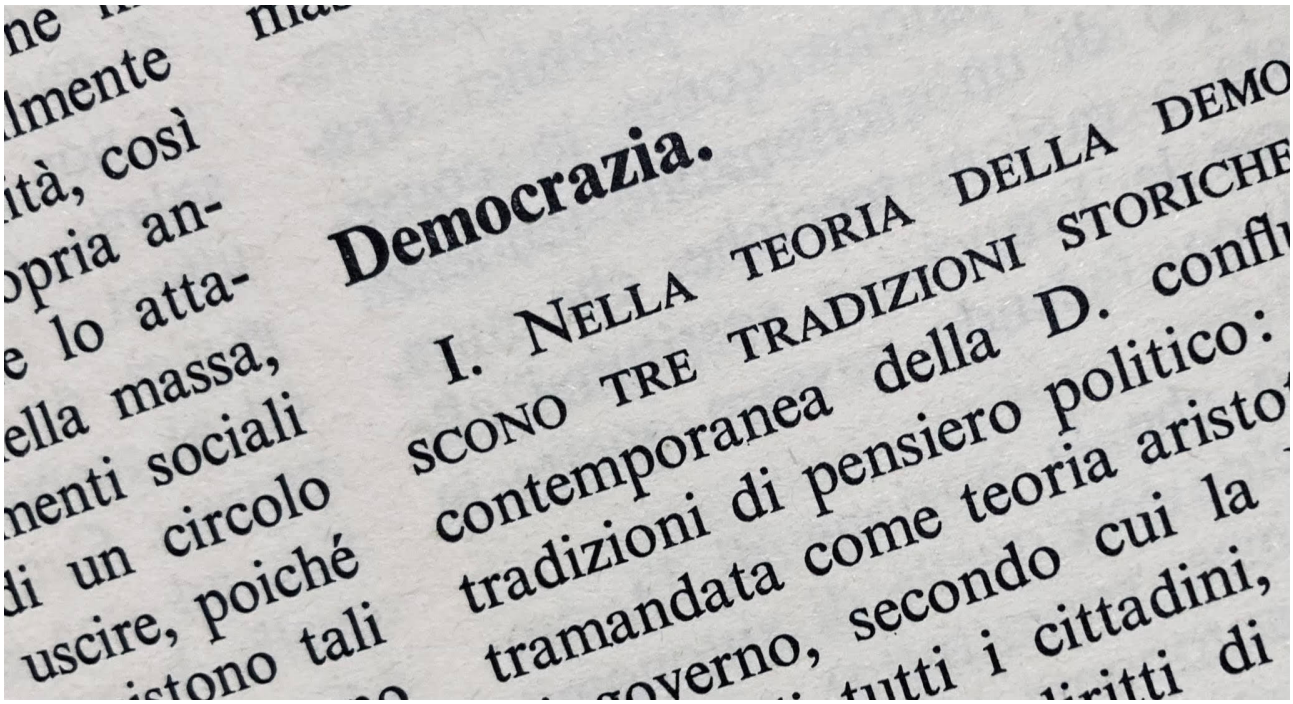
- di Raffaele Morese
- 16 Luglio, 2024

Le recenti elezioni in molti Paesi europei e da ultimi l'Inghilterra e la Francia, sono state dominate dalla contrapposizione tra i tenaci sostenitori della democrazia costituzionale e i crescenti tifosi delle democrature fascistizzanti. "Attenzione, anche nuovi sovranisti si aggirano per l'Europa. Sono i sovranisti filorussi, tanti, ben distribuiti nelle forze politiche, in larga maggioranza nella destra. (Rino Formica, Il sovranismo è andato in crisi, Domani 07/07/2024). Però, gli europeisti, in vari modi e diverse consistenze, stanno ancora primeggiando, sia pure con affanno consensuale e difficoltà progettuali.
In questo numero della newsletter, ci sono approfondimenti e valutazioni che cercano di circumnavigare le complessità che emergono soprattutto dalle votazioni inglesi e francesi. Sono contributi meditati e circostanziati, anche se si misurano con situazioni diverse e diversamente complicate.
Impressiona che in Inghilterra, Keir Starmer, il giorno successivo alla chiusura delle urne sia stato ricevuto dal re Carlo III che lo ha incaricato di fare il Governo e 24 ore dopo si è riunito il primo Consiglio dei Ministri. Stupisce anche che in Francia, ad oggi, Macron possa tirare un respiro di sollievo, ma è ignota quale coalizione possa governare i francesi nei prossimi anni. I sistemi elettorali in Europa (nel giro di pochi mesi l'uno dall'altro si sono svolte le elezioni anche in Belgio, in Olanda e prima ancora in Polonia, Ungheria e Spagna) sono tra loro differenti ma nell'insieme dimostrano che non c'è quello ottimale – se ne facciano una ragione i sostenitori della proposta governativa del premierato – che, di per sé, assicuri stabilità governativa. Infatti, anche nella spiccia democrazia inglese dell'elezione a turno unico e vinca il migliore, collegio per collegio, nella scorsa legislatura si sono succeduti tre premier conservatori.

L'instabilità politica dipende da ben altro. Non c'è ovviamente, soltanto un motivo che, oltre a quello identitario citato prima, crei ovunque uno stato d'incertezza. Ma sicuramente, predomina una questione sociale della cui acutezza non si ha ancora la dovuta attenzione. Più precisamente traballa lo Stato sociale che prende le forme della crisi della sanità pubblica in Inghilterra, delle pensioni in Francia, dell'integrazione etnica in Olanda. Il fiore all'occhiello della democrazia europea è sempre stato il welfare universale. Cioè la crescita progressiva di servizi e tutele pubblici che riguardasse l'insieme dei cittadini.
Al netto delle posizioni più dogmatiche e settarie, sia la cultura politica socialdemocratica e comunista che quella cristiana sociale hanno puntato ad attenuare e condizionare il ruolo del capitalismo imprenditoriale e finanziario e la cultura liberale che gli faceva da altoparlante. E' stata una scelta vincente per il progresso civile nell'Europa del secondo dopoguerra del secolo passato, frutto di una dialettica anche feroce e ruvida sul piano politico ma che ha consentito di disegnare ovunque uno Stato democratico, a misura anche dei meno abbienti.
Verso la fine del Novecento, le prime crisi finanziarie degli Stati hanno indotto anche le forze di sinistra a trovare modalità di coinvolgimento del privato nella gestione dei servizi pubblici essenziali, per non compiere tassazioni e tagli ancora più pesanti di quelli adottati, specie nella sanità, nella scuola e nel campo previdenziale. In quest'ultimo trentennio, sia pure con sfumature differenti, in Europa la cogestione pubblico-privato, non ha brillato per efficienza, razionalità, garanzia per i più deboli. L'universalismo ha subito colpi bassi che hanno lasciato il segno, la natura spesso speculativa delle strutture private si è fatta sempre più evidente dimostrando scarsa o nulla sensibilità sociale; quote crescenti di cittadini, dai bambini agli anziani, sono state poste di fronte al dilemma di pagare di più per avere cure, istruzione, assistenza o rinunciarvi.
Prendere atto di questa situazione di impoverimento dell'idea universalistica del welfare è inevitabile per non continuare a fare errori. Specie per le forze politiche e sociali più progressiste corre l'obbligo di non ripetere come una litania che si è per il welfare pubblico. Condivido quanto dice Veltroni: "la sinistra dovrebbe ambire…a definire una propria autonoma visione programmatica ed ideale" (Due voti e una lezione riformista per la sinistra, Corriere della sera, 07/07/2024).
Bisogna indicare come è possibile farlo in un sistema nel quale da un lato la struttura della società è mutata, invecchiandosi e dall'altro la ricchezza si è spostata dalla sua fonte primaria che era la produzione di beni e servizi (compresa la quota lavoro). Eppure la tassazione è rimasta legata alla formula novecentesca e industrialista. Un cambiamento, specie per l'Italia, dove, ad oggi, come ci informa la Banca d'Italia, il debito pubblico sfiora i 3.000 miliardi.
L'errore più eclatante è quello di pensare che i cittadini, di fronte a questa situazione, puntino l'indice contro i cultori del liberalismo. Nient'affatto. Il malcontento si affida più facilmente al populismo, confida nel dirigismo, ricerca l'uomo forte oppure si rintana nell'astensionismo silenziosamente ringhioso.
C'è tempo per correggere il tiro, affrontare la crisi del welfare per il verso giusto e ridare credibilità al ruolo dello Stato democratico. L'hanno intuito bene sia Starmer che Schlein. Ma occorre mettere in pista proposte coraggiose, che siano il frutto di valutazioni approfondite e non emozionali. La politica della strizzatina d'occhi ai sondaggi del giorno dopo, sta immiserendo la politica. La sbronza dei bonus di ogni tipo e qualità sta lì a dimostrarlo. Soltanto facendo proposte all'altezza delle difficoltà che si vanno addensando, si potrà rianimare una partecipazione corale, capace di rintuzzare definitivamente l'avanzata del revisionismo individualista.

2. Essere protagonisti della storia, alfabetizzare la vita democratica

- di Sergio Mattarella*
- 16 Luglio, 2024



Democrazia. Parola di uso comune, anche nella sua declinazione come aggettivo. È ampiamente diffusa. Suggerisce un valore.
Le dittature del Novecento l'hanno identificata come un nemico da battere. Gli uomini liberi ne hanno fatto una bandiera. Insieme una conquista e una speranza che, a volte, si cerca, in modo spregiudicato, di mortificare ponendone il nome a sostegno di tesi di parte. Non vi è dibattito in cui non venga invocata a conforto della propria posizione.
Un tessuto che gli avversari della democrazia pretenderebbero logoro. La interpretazione che si dà di questo ordito essenziale della nostra vita appare talora strumentale, non assunto in misura sufficiente come base di reciproco rispetto. Si è persino giunti ad affermare che siano opponibili tra loro valori come libertà e democrazia, con quest'ultima artatamente utilizzabile come limitazione della prima.
Non è fuor di luogo, allora, chiedersi se vi sia, e quale, un'anima della democrazia. O questa si traduce soltanto in un metodo? Cosa la ispira? Cosa ne fa l'ossatura che sorregge il corpo delle nostre istituzioni e la vita civile della nostra comunità? È un interrogativo che ha accompagnato e accompagna il progresso dell'Italia, dell'Europa. Alexis de Tocqueville affermava che una democrazia senz'anima è destinata a implodere, non per gli aspetti formali naturalmente, bensì per i contenuti valoriali venuti meno.
Intervenendo a Torino, alla prima edizione della Biennale della democrazia, nel 2009, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, rivolgeva lo sguardo alla costruzione della nostra democrazia repubblicana, con la acquisizione dei principi che hanno inserito il nostro Paese, da allora, nel solco del pensiero liberal-democratico occidentale. Dopo la «costrizione» ossessiva del regime fascista soffiava «l'alito della libertà», con la Costituzione a intelaiatura e garanzia dei diritti dei cittadini. L'alito della libertà anzitutto come rifiuto di ogni obbligo di conformismo sociale e politico, come diritto all'opposizione.
La democrazia, in altri termini, non si esaurisce nelle sue norme di funzionamento, ferma restando l'imprescindibilità della definizione e del rispetto delle «regole del gioco». Perché – come ricordava Norberto Bobbio – le condizioni minime della democrazia sono esigenti: generalità e uguaglianza del diritto di voto, la sua libertà, proposte alternative, ruolo insopprimibile delle assemblee elettive e, infine e non da ultimo, limiti alle decisioni della maggioranza, nel senso che non possano violare i diritti delle minoranze e impedire che

possano diventare, a loro volta, maggioranze. È la pratica della democrazia che la rende viva, concreta, trasparente, capace di coinvolgere.
Quali le ragioni del riferimento all'alito della libertà parlando di democrazia? Non è democrazia senza la tutela dei diritti fondamentali di libertà, che rappresentano quel che dà senso allo Stato di diritto e alla democrazia stessa. L'impegnativo tema che avete posto al centro della riflessione di questa Settimana sociale interpella, con forza, tutti. La democrazia, infatti, si invera ogni giorno nella vita delle persone e nel mutuo rispetto delle relazioni sociali, in condizioni storiche mutevoli, senza che questo possa indurre ad atteggiamenti remissivi circa la sua qualità.
Si può pensare di contentarsi che una democrazia sia imperfetta? Di contentarsi di una democrazia a «bassa intensità»? Si può pensare di arrendersi, «pragmaticamente», al crescere di un assenteismo dei cittadini dai temi della «cosa pubblica»? Può esistere una democrazia senza il consistente esercizio del ruolo degli elettori? Per porre mente alla defezione/diserzione/rinuncia intervenuta da parte dei cittadini in recenti tornate elettorali. Occorre attenzione per evitare di commettere l'errore di confondere il parteggiare con il partecipare.
Occorre, piuttosto, adoperarsi concretamente affinché ogni cittadino sia nelle condizioni di poter, appieno, prendere parte alla vita della Repubblica. I diritti si inverano attraverso l'esercizio democratico. Se questo si attenua, si riduce la garanzia della loro effettiva vigenza. Democrazie imperfette vulnerano le libertà: ove si manifesta una partecipazione elettorale modesta. Oppure ove il principio «un uomo-un voto» venga distorto attraverso marchingegni che alterino la rappresentatività e la volontà degli elettori.
Ancor più le libertà risulterebbero vulnerate ipotizzando democrazie affievolite, depotenziate da tratti illiberali. Ci soccorre anche qui Bobbio quando ammonisce che non si può ricorrere a semplificazioni di sistema o a restrizioni di diritti «in nome del dovere di governare». Una democrazia «della maggioranza» sarebbe, per definizione, una insanabile contraddizione, per la confusione tra strumenti di governo e tutela della effettiva condizione di diritti e di libertà.
Al cuore della democrazia ci sono le persone, le relazioni e le comunità a cui esse danno vita, le espressioni civili, sociali, economiche che sono frutto della loro libertà, delle loro aspirazioni, della loro umanità: questo è il cardine della nostra Costituzione. Questa chiave di volta della democrazia opera e sostiene la crescita di un Paese, compreso il funzionamento delle sue istituzioni, se al di là delle idee e degli interessi molteplici c'è la percezione di un modo di stare insieme e di un bene comune.
Se non si cede all'ossessiva proclamazione di quel che contrappone, della rivalsa, della delegittimazione. Se l'universalità dei diritti non viene menomata da condizioni di squilibrio sociale, se la solidarietà resta il tessuto connettivo di una economia sostenibile, se la partecipazione è viva, diffusa, consapevole del proprio valore e della propria essenzialità.
Nel cambiamento d'epoca che ci è dato di vivere avvertiamo tutta la difficoltà, e a volte persino un certo affanno, nel funzionamento delle democrazie. Oggi constatiamo criticità inedite, che si aggiungono a problemi più antichi. La democrazia non è mai conquistata per sempre. Anzi, il succedersi delle diverse condizioni storiche e delle loro mutevoli caratteristiche, ne richiede un attento, costante inveramento.
Nella complessità delle società contemporanee, a criticità conosciute, che mettono a rischio la vita degli Stati e delle comunità, si aggiungono nuovi rischi epocali: quelli ambientali e climatici, sanitari, finanziari, oltre alle sfide indotte dalla digitalizzazione e dall'intelligenza artificiale. Le nostre appaiono sempre più società del rischio, a fronteggiare il quale si disegnano, talora, soluzioni tecnocratiche. È tutt'altro che improprio, allora, interrogarsi sul futuro della democrazia e sui compiti che le sono affidati, proprio perché essa non è semplicemente un metodo, bensì costituisce lo «spazio pubblico» in cui si esprimono le voci protagoniste dei cittadini.
Nel corso del tempo, più volte è stata, malauguratamente, posta la domanda «a cosa serve la democrazia?». La risposta è semplice: a riconoscere – perché preesistono, come indica l'art. 2 della nostra Costituzione – e a rendere effettive le libertà delle persone e delle comunità. Karl Popper ha indicato come le forme di vita democratica realizzano, essenzialmente, quella «società aperta» che può massimizzare le opportunità di costituzione di identità sociali destinate a trasferirsi, poi, sul terreno politico e istituzionale.
La stessa esperienza italiana negli ultimi trent'anni ne è un esempio. Nei settantotto anni dalla scelta referendaria del 1946, libertà di impronta liberale e libertà democratica hanno

contribuito, al «cantiere aperto» della nostra democrazia repubblicana, con la diversità delle alternative, le realtà di vita e le differenti mobilitazioni che ne sono derivate.
La libertà di tradizione liberale ci richiama a un'area intangibile di diritti fondamentali delle persone, e sulla indisponibilità di questi rispetto al contingente succedersi di maggioranze e, ancor più, a effimeri esercizi di aggregazione degli interessi. La libertà espressa nelle vicende novecentesche, con l'irruzione della questione sociale, ha messo poi a fuoco la dinamica delle aspettative e dei bisogni delle identità collettive nella società in permanente trasformazione.
È questione nota al movimento cattolico, se è vero che quel giovane e brillante membro dell'Assemblea Costituente, che fu Giuseppe Dossetti, pose il problema del «vero accesso del popolo e di tutto il popolo al potere e a tutto il potere, non solo quello politico, ma anche a quello economico e sociale», con la definizione di «democrazia sostanziale». A segnare così il passaggio ai contenuti che sarebbero stati poi consacrati negli articoli della prima parte della nostra Carta costituzionale. Fra essi i diritti economico-sociali.
Una riflessione impegnativa con l'ambizione di mirare al «bene comune» che non è il «bene pubblico» dell'interesse della maggioranza, ma il bene di tutti e di ciascuno al tempo stesso, secondo quanto già la Settimana Sociale del 1945 volle indicare. Il percorso dei cattolici – con il loro contributo alla causa della democrazia- non è stato occasionale né data di recente, eppure va riconosciuto che l'adesione dottrinale alla democrazia fu meno remota perché condizionata dalla «questione romana» con l'accidentato percorso della sua soluzione.
Ma già l'ottava Settimana sociale, a Milano, nel 1913, non avvertiva remore nell'affermare la fedeltà dei cattolici allo Stato e alla Patria – quest'ultima posta più in alto dello Stato – sollecitando, contemporaneamente, il diritto di respingere ogni tentativo di «trasformare la Patria, lo Stato, la sua sovranità, in altrettante istituzioni ostili… mentre sentiamo di non essere a nessuno secondi nell'adempimento di quei doveri che all'una e all'altro ci legano». Una espressione di matura responsabilità. Il tema che veniva posto, era fondamentalmente un tema di libertà – anche religiosa – e questo riguardava tutta la società, non esclusivamente i rapporti bilaterali tra Regno d'Italia e Santa Sede.
Ho poc'anzi ricordato la 19^ edizione delle Settimane, a Firenze, nell'ottobre 1945. In quell'occasione, nelle espressioni di un eminente giurista – poi costituente – Egidio Tosato, troviamo proposto il tema dell'equilibrio tra i valori di libertà e di democrazia, con la individuazione di garanzie costituzionali a salvaguardia dei cittadini. La democrazia come forma di governo non basta a garantire in misura completa la tutela dei diritti e delle libertà: essa può essere distorta e violentata nella pretesa di beni superiori o utilità comuni. Il Novecento ce lo ricorda e ammonisce.
Anche da questo si è fatta strada l'idea di una suprema Corte Costituzionale. Tosato contestò l'assunto di Rousseau, in base al quale la volontà generale non poteva trovare limiti di alcun genere nelle leggi, perché la volontà popolare poteva cambiare qualunque norma o regola. Lo fece con parole molto nette: «Noi sappiamo tutti ormai che la presunta volontà generale non è in realtà che la volontà di una maggioranza e che la volontà di una maggioranza, che si considera come rappresentativa della volontà di tutto il popolo può essere, come spesso si è dimostrata, più ingiusta e più oppressiva che non la volontà di un principe». Un fermo no, quindi, all'assolutismo di Stato, a un'autorità senza limite, potenzialmente prevaricatrice.
La coscienza dei limiti è un fattore imprescindibile di leale e irrinunziabile vitalità democratica. Guido Gonella, personalità di primo piano del movimento cattolico italiano e poi statista insigne nella stagione repubblicana, relatore anch'egli alla Settimana di Firenze nel 1945, non ebbe esitazioni nel rinvenire nelle Costituzioni, una «forma di vita più alta e universale», con la presenza di elementi costanti «categorie etiche», e di elementi variabili, secondo le «esigenze storiche», ponendo in guardia sui rischi posti da una eccessiva rigidezza conservatrice o da una troppo facile flessibilità demagogica che avrebbe potuto caratterizzarle, con il risultato di poter passare con indifferenza dall'assolutismo alla demagogia, per ricadere all'indietro verso la dittatura.
Su questo si basa la distinzione tra prima e seconda parte della nostra Costituzione. Il messaggio fu limpido: sbagliato e rischioso cedere a sensibilità contingenti, sulla spinta delle tentazioni quotidiane della contesa politica. Come rischia di avvenire con la frequente tentazione di inserire richiami a temi particolari nella prima parte della Costituzione, ignorando che questa, per effetto della saggezza dei suoi estensori, li ricomprende comunque in base ai suoi principi e valori di fondo.

La Costituzione seppe dare un senso e uno spessore nuovo all'unità del Paese e, per i cattolici, l'adesione ad essa ha coinciso con un impegno a rafforzare, e mai indebolire, l'unità e la coesione degli italiani. Spirito prezioso, come ha ricordato di recente il Cardinale Zuppi, perché la condivisione intorno a valori supremi di libertà e democrazia è il collante, irrinunciabile, della nostra comunità nazionale.
Pio XII, nel messaggio natalizio del 1944, era stato ricco di indicazioni importanti e feconde. Permettetemi di soffermarmi su quel testo per richiamarne l'indicazione che, al legame tra libertà e democrazia, unisce il tema della democrazia a quello della pace. Perché la guerra soffoca, può soffocare, la democrazia. L'ordine democratico, ricordava il Papa, include la unità del genere umano e della famiglia dei popoli. «Da questo principio deriva l'avvenire della pace». Con l'invocazione «guerra alla guerra» e l'appello a «bandire una volta per sempre la guerra di aggressione come soluzione legittima delle controversie internazionali e come strumento di aspirazioni nazionali».
Non si trattava di un dovuto «irenismo», di scontato ossequio pacifista della Chiesa di fronte alla tragedia della Seconda guerra mondiale. Era, piuttosto, anzitutto, una ferma reazione morale che interpreta la coscienza civile presente certamente nei credenti – e, comunque, nella coscienza dei popoli europei – destinata a incrociarsi con le sensibilità di altre posizioni ideali.
Prova ne è stata la generazione delle Costituzioni del Secondo dopoguerra, in Italia come in Germania, in Austria, in Francia. Per l'Italia gli art. 10 e 11 della nostra Carta, volti a definire la comunità internazionale per perseguire la pace. Sarebbe stato il professor Pergolesi, sempre a Firenze 1945, ad affermare il diritto del cittadino alla pace interna ed esterna con la proposta di inserimento di questo principio nelle Costituzioni, dando così vita a una nuova concezione dei rapporti tra gli Stati.
Se in passato la democrazia si è inverata negli Stati – spesso contrapposti e comunque con rigidi, insormontabili frontiere – oggi, proprio nel continente che ne è stato la culla, si avverte la necessità di costruire una solida sovranità europea che integri e conferisca sostanza concreta e non illusoria a quella degli Stati membri. Che consenta e rafforzi la sovranità del popolo disegnata dalle nostre Costituzioni ed espressa, a livello delle istituzioni comunitarie, nel Parlamento Europeo.
Il percorso democratico, avviato in Europa dopo la sconfitta del nazismo e del fascismo, ha permesso di rafforzare le istituzioni dei Paesi membri e ampliare la protezione dei diritti dei cittadini, dando vita a quella architrave di pace che è stata prima la Comunità europea e ora è l'Unione. Una più efficace unità europea – più forte ed efficiente di quanto fin qui non siamo stati capaci di realizzare – è oggi condizione di salvaguardia e di progresso dei nostri ordinamenti di libertà, di uguaglianza, di solidarietà, di pace.
Tornando alla riflessione sui cardini della democrazia, va sottolineato che la democrazia comporta il principio dell'eguaglianza perché riconosce che le persone hanno eguale dignità. La democrazia è strumento di affermazione degli ideali di libertà. La democrazia è antidoto alla guerra.
Quando ci chiediamo se la democrazia possiede un'anima, quando ci chiediamo a cosa serva la democrazia, troviamo agevolmente risposte chiare. Lo sforzo che, anche in questa occasione, vi apprestate a produrre per la comunità nazionale, richiama le parole con cui il Cardinale Poletti, nel 1988, alla XXX assemblea generale CEI accompagnò, dopo vent'anni, la ripresa delle Settimane Sociali: «diaconia della Chiesa italiana al Paese».
Con il vostro contributo avete arricchito, in questi quasi centoventi anni dalla prima edizione, il bene comune della Patria e, di questo, la Repubblica vi è riconoscente. La nostra democrazia ha messo radici, si è sviluppata, è divenuta un tratto irrinunciabile dell'identità nazionale (mentre diveniva anche identità europea) sostenuta da partiti e movimenti, che avevano raggiunto la democrazia nel corso del loro cammino e su di essa stavano rifondando la loro azione politica nella nuova fase storica.
Oggi dobbiamo rivolgere sguardo e attenzione a quanto avviene attorno a noi, in un mondo sempre più raccolto e interconnesso. Accanto al riproporsi di tentazioni neo-colonialistiche e neo-imperialistiche, nuovi mutamenti geopolitici sono sospinti anche dai ritmi di crescita di Stati-continente in precedenza meno sviluppati, da tensioni territoriali, etniche, religiose che, non di rado sfociano in guerre drammatiche, da andamenti demografici e giganteschi flussi migratori.

Attraversiamo fenomeni – questi e altri – che mutano profondamente le condizioni in cui si viveva in precedenza e che è impossibile illudersi che possano tornare. Dalla dimensione nazionale dei problemi – e delle conseguenti sfere decisionali – siamo passati a quella europea e, per qualche aspetto a quella globale. È questa la condizione della quale siamo parte e nella quale dobbiamo far sì che a prevalere sia il futuro dei cittadini e non delle sovrastrutture formatesi nel tempo.
All'opposto della cooperazione fra eguali si presenta il ritorno alle sfere di influenza dei più forti o meglio armati – che si sta praticando e teorizzando, in sede internazionale, con la guerra, l'intimidazione, la prevaricazione – e, in altri ambiti, di chi dispone di forza economica che supera la dimensione e le funzioni degli stati. Risalta la visione storica e la sagacia di Alcide De Gasperi con la scelta di libertà del Patto Atlantico compiuta dalla Repubblica nel 1949 e con il suo coraggioso apostolato europeo.
Venti anni fa, a Bologna, la 44^ Settimana si poneva il tema dei nuovi scenari e dei nuovi poteri di fronte ai quali la democrazia si trovava. È necessario misurarsi con la storia, porsi di fronte allo stato di salute delle istituzioni nazionali e sovranazionali e dell'organizzazione politica della società. Nuovi steccati sono sempre in agguato a minare la basi della convivenza sociale: le basi della democrazia non sono né esclusivamente istituzionali né esclusivamente sociali, interagiscono fra loro.
Cosa ci aiuta? Dare risposte che vedono diritti politici e sociali dei popoli concorrere insieme alla definizione di un futuro comune. Vogliamo riprendere per un attimo la enciclica «Populorum progressio» di Paolo VI: «essere affrancati dalla miseria, garantire in maniera più sicura la propria sussistenza, salute, una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori di ogni oppressione, al riparo da situazioni che offendono la loro dignità di uomini, godere di una maggiore istruzione, in una parola fare conoscere e avere di più per essere di più: ecco l'aspirazione degli uomini di oggi, mentre un gran numero di essi è condannato a vivere in condizioni che rendono illusorio tale legittimo desiderio».
Vi è qualcuno che potrebbe rifiutarsi di sottoscrivere queste indicazioni? Temo di sì, in realtà, ma nessuno avrebbe il coraggio di farlo apertamente. Anche per questo l'esercizio della democrazia, come si è visto, non si riduce a un semplice aspetto procedurale e non si consuma neppure soltanto con la irrinunziabile espressione del proprio suffragio nelle urne nelle occasioni elettorali. Presuppone lo sforzo di elaborare una visione del bene comune in cui sapientemente si intreccino – perché tra loro inscindibili – libertà individuali e aperture sociali, bene della libertà e bene dell'umanità condivisa. Né si tratta di questione limitata ad ambiti statali.
Mons. Adriano Bernareggi, nelle sue conclusioni della Settimana sociale del '45, argomentò, citando Jacques Maritain, che una nuova cristianità si affacciava in Europa. L'unità da raggiungere nelle comunità civili moderne non aveva più un'unica «base spirituale» bensì un bene comune terreno, che doveva fondarsi proprio sull'intangibile «dignità della persona umana». Questa la consapevolezza che è stata alla base di una stagione di pace nel continente europeo.
Continuava l'allora vescovo di Bergamo, «la democrazia non è soltanto governo di popolo, ma governo per il popolo». Affrontare il disagio, il deficit democratico che si rischia, deve partire da qui. Dal fatto che, in termini ovviamente diversi, ogni volta si riparte dalla capacità di inverare il principio di eguaglianza, da cui trova origine una partecipazione consapevole. Perché ciascuno sappia di essere protagonista nella storia.
Don Lorenzo Milani esortava a «dare la parola», perché «solo la lingua fa eguali». A essere alfabeti nella società. La Repubblica ha saputo percorrere molta strada, ma il compito di far sì che tutti prendano parte alla vita della sua società e delle sue istituzioni non si esaurisce mai. Ogni generazione, ogni epoca, è attesa alla prova della «alfabetizzazione», dell'inveramento della vita della democrazia. Prova, oggi, più complessa che mai, nella società tecnologica contemporanea.
Ebbene, battersi affinché non vi possano essere «analfabeti di democrazia» è una causa primaria, nobile, che ci riguarda tutti. Non soltanto chi riveste responsabilità o eserciti potere. Per definizione, democrazia è esercizio dal basso, legato alla vita di comunità, perché democrazia è camminare insieme.
Vi auguro, mi auguro, che si sia numerosi a ritrovarsi in questo cammino
*Discorso integrale tenuto dal Presidente della Repubblica in occasione dell'apertura della 50esima edizione della Settimana sociale dei cattolici in Italia a Trieste 06/07/2004

3. Il tempo è più dello spazio, avviare processi non occupare luoghi

- di Papa Francesco*
- 16 Luglio, 2024

La prima volta che ho sentito parlare di Trieste è stato da mio nonno che aveva fatto il '14 sul Piave. Lui ci insegnava tante canzoni e una era su Trieste: "Il general Cadorna scrisse alla regina: 'Se vuol guardare Trieste, che la guardi in cartolina'". E questa è la prima volta che ho sentito nominare la città.
Questa è stata la 50.ma Settimana Sociale. La storia delle "Settimane" si intreccia con la storia dell'Italia, e questo dice già molto: dice di una Chiesa sensibile alle trasformazioni della società e protesa a contribuire al bene comune. Forti di questa esperienza, avete voluto approfondire un tema di grande attualità: "Al cuore della democrazia. Partecipare tra storia e futuro".
Il Beato Giuseppe Toniolo, che ha dato avvio a questa iniziativa nel 1907, affermava che la democrazia si può definire «quell'ordinamento civile nel quale tutte le forze sociali, giuridiche ed economiche, nella pienezza del loro sviluppo gerarchico, cooperano proporzionalmente al bene comune, rifluendo nell'ultimo risultato a prevalente vantaggio delle classi inferiori» [1]. Così diceva Toniolo. Alla luce di questa definizione, è evidente che nel mondo di oggi la democrazia, diciamo la verità, non gode di buona salute. Questo ci interessa e ci preoccupa, perché è in gioco il bene dell'uomo, e niente di ciò che è umano può esserci estraneo [2].
In Italia è maturato l'ordinamento democratico dopo la seconda guerra mondiale, grazie anche al contributo determinante dei cattolici. Si può essere fieri di questa storia, sulla quale ha inciso pure l'esperienza delle Settimane Sociali; e, senza mitizzare il passato, bisogna trarne insegnamento per assumere la responsabilità di costruire qualcosa di buono nel nostro tempo. Questo atteggiamento si ritrova nella Nota pastorale con cui nel 1988 l'Episcopato italiano ha ripristinato le Settimane Sociali. Cito le finalità: «Dare senso all'impegno di tutti per la trasformazione della società; dare attenzione alla gente che resta fuori o ai margini dei processi e dei meccanismi economici vincenti; dare spazio alla solidarietà sociale in tutte le sue forme; dare sostegno al ritorno di un'etica sollecita del bene comune […]; dare significato allo

sviluppo del Paese, inteso […] come globale miglioramento della qualità della vita, della convivenza collettiva, della partecipazione democratica, dell'autentica libertà» [3].
Questa visione, radicata nella Dottrina Sociale della Chiesa, abbraccia alcune dimensioni dell'impegno cristiano e una lettura evangelica dei fenomeni sociali che non valgono soltanto per il contesto italiano, ma rappresentano un monito per l'intera società umana e per il cammino di tutti i popoli. Infatti, così come la crisi della democrazia è trasversale a diverse realtà e Nazioni, allo stesso modo l'atteggiamento della responsabilità nei confronti delle trasformazioni sociali è una chiamata rivolta a tutti i cristiani, ovunque essi si trovino a vivere e ad operare, in ogni parte del mondo.
C'è un'immagine che riassume tutto ciò e che voi avete scelto come simbolo di questo appuntamento: il cuore. A partire da questa immagine, vi propongo due riflessioni per alimentare il percorso futuro.
Nella prima possiamo immaginare la crisi della democrazia come un cuore ferito. Ciò che limita la partecipazione è sotto i nostri occhi. Se la corruzione e l'illegalità mostrano un cuore "infartuato", devono preoccupare anche le diverse forme di esclusione sociale. Ogni volta che qualcuno è emarginato, tutto il corpo sociale soffre. La cultura dello scarto disegna una città dove non c'è posto per i poveri, i nascituri, le persone fragili, i malati, i bambini, le donne, i giovani, i vecchi. Questo è la cultura dello scarto. Il potere diventa autoreferenziale – è una malattia brutta questa –, incapace di ascolto e di servizio alle persone. Aldo Moro ricordava che «uno Stato non è veramente democratico se non è al servizio dell'uomo, se non ha come fine supremo la dignità, la libertà, l'autonomia della persona umana, se non è rispettoso di quelle formazioni sociali nelle quali la persona umana liberamente si svolge e nelle quali essa integra la propria personalità» [4]. La parola stessa "democrazia" non coincide semplicemente con il voto del popolo; nel frattempo a me preoccupa il numero ridotto della gente che è andata a votare. Cosa significa quello? Non è il voto del popolo solamente, ma esige che si creino le condizioni perché tutti si possano esprimere e possano partecipare. E la partecipazione non si improvvisa: si impara da ragazzi, da giovani, e va "allenata", anche al senso critico rispetto alle tentazioni ideologiche e populistiche. In questa prospettiva, come ho avuto modo di ricordare anni fa visitando il Parlamento Europeo e il Consiglio d'Europa, è importante far emergere «l'apporto che il cristianesimo può fornire oggi allo sviluppo culturale e sociale europeo nell'ambito di una corretta relazione fra religione e società» [5], promuovendo un dialogo fecondo con la comunità civile e con le istituzioni politiche perché, illuminandoci a vicenda e liberandoci dalle scorie dell'ideologia, possiamo avviare una riflessione comune in special modo sui temi legati alla vita umana e alla dignità della persona.
Le ideologie sono seduttrici. Qualcuno le comparava a quello che a Hamelin suonava il flauto; seducono, ma ti portano a annegarti.
A tale scopo rimangono fecondi i principi di solidarietà e sussidiarietà. Infatti un popolo si tiene insieme per i legami che lo costituiscono, e i legami si rafforzano quando ciascuno è valorizzato. Ogni persona ha un valore; ogni persona è importante. La democrazia richiede sempre il passaggio dal parteggiare al partecipare, dal "fare il tifo" al dialogare. «Finché il nostro sistema economico-sociale produrrà ancora una vittima e ci sarà una sola persona scartata, non ci potrà essere la festa della fraternità universale. Una società umana e fraterna è in grado di adoperarsi per assicurare in modo efficiente e stabile che tutti siano accompagnati nel percorso della loro vita, non solo per provvedere ai bisogni primari, ma perché possano dare il meglio di sé, anche se il loro rendimento non sarà il migliore, anche se andranno lentamente, anche se la loro efficienza sarà poco rilevante» [6]. Tutti devono sentirsi parte di un progetto di comunità; nessuno deve sentirsi inutile. Certe forme di assistenzialismo che non riconoscono la dignità delle persone … Mi fermo alla parola assistenzialismo. L' assistenzialismo, soltanto così, è nemico della democrazia, è nemico dell'amore al prossimo. E certe forme di assistenzialismo che non riconoscono la dignità delle persone sono ipocrisia sociale. Non dimentichiamo questo. E cosa c'è dietro questo prendere distanze dalla realtà sociale? C'è l'indifferenza, e l'indifferenza è un cancro della democrazia, un non partecipare.
La seconda riflessione è un incoraggiamento a partecipare, affinché la democrazia assomigli a un cuore risanato. È questo: a me piace pensare che nella vita sociale è necessario tanto risanare i cuori, risanare i cuori. Un cuore risanato. E per questo occorre esercitare la creatività. Se ci guardiamo attorno, vediamo tanti segni dell'azione dello Spirito Santo nella vita delle famiglie e delle comunità. Persino nei campi dell'economia, della ideologia, della politica, della società. Pensiamo a chi ha fatto spazio all'interno di un'attività economica a

persone con disabilità; ai lavoratori che hanno rinunciato a un loro diritto per impedire il licenziamento di altri; alle comunità energetiche rinnovabili che promuovono l'ecologia integrale, facendosi carico anche delle famiglie in povertà energetica; agli amministratori che favoriscono la natalità, il lavoro, la scuola, i servizi educativi, le case accessibili, la mobilità per tutti, l'integrazione dei migranti. Tutte queste cose non entrano in una politica senza partecipazione. Il cuore della politica è fare partecipe. E queste sono le cose che fa la partecipazione, un prendersi cura del tutto; non solo la beneficenza, prendersi cura di questo …, no: del tutto!

La fraternità fa fiorire i rapporti sociali; e d'altra parte il prendersi cura gli uni degli altri richiede il coraggio di pensarsi come popolo. Ci vuole coraggio per pensarsi come popolo e non come io o il mio clan, la mia famiglia, i miei amici. Purtroppo questa categoria – "popolo" – spesso è male interpretata e, «potrebbe portare a eliminare la parola stessa "democrazia" ("governo del popolo"). Ciò nonostante, per affermare che la società è di più della mera somma degli individui, è necessario il termine "popolo"» [7], che non è populismo. No, è un'altra cosa: il popolo. In effetti, «è molto difficile progettare qualcosa di grande a lungo termine se non si ottiene che diventi un sogno collettivo» [8]. Una democrazia dal cuore risanato continua a coltivare sogni per il futuro, mette in gioco, chiama al coinvolgimento personale e comunitario. Sognare il futuro. Non avere paura.

Non lasciamoci ingannare dalle soluzioni facili. Appassioniamoci invece al bene comune. Ci spetta il compito di non manipolare la parola democrazia né di deformarla con titoli vuoti di contenuto, capaci di giustificare qualsiasi azione. La democrazia non è una scatola vuota, ma è legata ai valori della persona, della fraternità e anche dell'ecologia integrale.

Come cattolici, in questo orizzonte, non possiamo accontentarci di una fede marginale, o privata. Ciò significa non tanto di essere ascoltati, ma soprattutto avere il coraggio di fare proposte di giustizia e di pace nel dibattito pubblico. Abbiamo qualcosa da dire, ma non per difendere privilegi. No. Dobbiamo essere voce, voce che denuncia e che propone in una società spesso afona e dove troppi non hanno voce. Tanti, tanti non hanno voce. Tanti. Questo è l'amore politico [9], che non si accontenta di curare gli effetti ma cerca di affrontare le cause. Questo è l'amore politico. È una forma di carità che permette alla politica di essere all'altezza delle sue responsabilità e di uscire dalle polarizzazioni, queste polarizzazioni che immiseriscono e non aiutano a capire e affrontare le sfide. A questa carità politica è chiamata tutta la comunità cristiana, nella distinzione dei ministeri e dei carismi. Formiamoci a questo amore, per metterlo in circolo in un mondo che è a corto di passione civile. Dobbiamo riprendere la passione civile, questo, dei grandi politici che noi abbiamo conosciuto. Impariamo sempre più e meglio a camminare insieme come popolo di Dio, per essere lievito di partecipazione in mezzo al popolo di cui facciamo parte. E questa è una cosa importante nel nostro agire politico, anche dei pastori nostri: conoscere il popolo, avvicinarsi al popolo. Un politico può essere come un pastore che va davanti al popolo, in mezzo al popolo e dietro al popolo. Davanti al popolo per segnalare un po' il cammino; in mezzo al popolo, per avere il fiuto del popolo; dietro al popolo per aiutare i ritardatari. Un politico che non abbia il fiuto del popolo, è un teorico. Gli manca il principale.

Giorgio La Pira aveva pensato al protagonismo delle città, che non hanno il potere di fare le guerre ma che ad esse pagano il prezzo più alto. Così immaginava un sistema di "ponti" tra le città del mondo per creare occasioni di unità e di dialogo. Sull'esempio di La Pira, non manchi al laicato cattolico italiano questa capacità di "organizzare la speranza". Questo è un compito vostro, di organizzare. Organizzare anche la pace e i progetti di buona politica che possono nascere dal basso. Perché non rilanciare, sostenere e moltiplicare gli sforzi per una formazione sociale e politica che parta dai giovani? Perché non condividere la ricchezza dell'insegnamento sociale della Chiesa? Possiamo prevedere luoghi di confronto e di dialogo e favorire sinergie per il bene comune. Se il processo sinodale ci ha allenati al discernimento comunitario, l'orizzonte del Giubileo ci veda attivi, pellegrini di speranza, per l'Italia di domani. Da discepoli del Risorto, non smettiamo mai di alimentare la fiducia, certi che il tempo è superiore allo spazio. Non dimentichiamo questo. Tante volte pensiamo che il lavoro politico è prendere spazi: no! È scommettere sul tempo, avviare processi, non prendere luoghi. Il tempo è superiore allo spazio e non dimentichiamoIo mi raccomando che voi, nella vostra vita sociale, abbiate il coraggio di avviare processi, sempre. È la creatività e anche è la legge della vita. Una donna, quando fa nascere un figlio, incomincia a avviare un processo e lo accompagna. Anche noi nella politica dobbiamo fare lo stesso.

Questo è il ruolo della Chiesa: coinvolgere nella speranza, perché senza di essa si amministra il presente ma non si costruisce il futuro. Senza speranza, saremmo amministratori, equilibristi del presente e non profeti e costruttori del futuro.
Fratelli e sorelle, vi ringrazio per il vostro impegno. Vi benedico e vi auguro di essere artigiani di democrazia e testimoni contagiosi di partecipazione. E per favore vi chiedo di pregare per me, perché questo lavoro non è facile. Grazie.

---

[1] G. Toniolo, Democrazia cristiana. Concetti e indirizzi, I, Città del Vaticano 1949, 29.
[2] Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. Gaudium et spes, 1.
[3] Conferenza Episcopale Italiana, Ripristino e rinnovamento delle Settimane Sociali dei cattolici italiani, 20 novembre 1988, n. 4.
[4] A. Moro, Il fine è l'uomo, Edizioni di Comunità, Roma 2018, 25.
[5] Discorso al Consiglio d'Europa, Strasburgo, 25 novembre 2014.
[6] Lett. enc. Fratelli tutti, 110.
[7] Ivi, 157.
[8] Ibid.
[9] Ivi, 180-182.
*DISCORSO IN OCCASIONE DELLA 50ª SETTIMANA SOCIALE DEI CATTOLICI IN ITALIA, TRIESTE, 07/07/ 2004

4. Dalla Francia e dalla Gran Bretagna arriva una lezion

- di Michele Mezza
- 16 Luglio, 2024

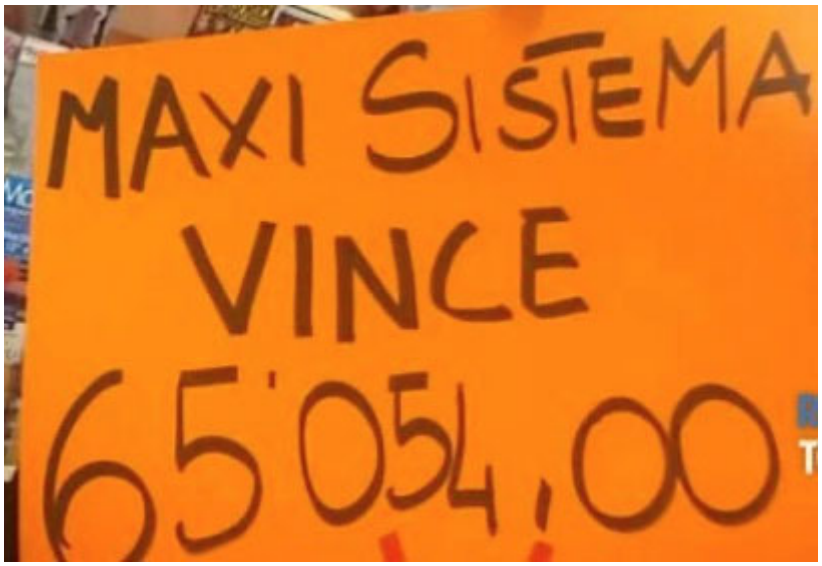
Bella ciao e la *Marsigliese* impazzano nelle piazze francesi, mentre l'aplomb britannico ha portato i laburisti a festeggiare il trionfo con una frugale colazione per mettersi subito al lavoro. Durante l'estate, la sinistra italiana dovrà fare gli straordinari: un corso sulla Senna e una *full immersion* a Londra. Davvero è il caso di dire che per gli italiani gli esami non finiscono mai. Anche perché non si capisce neppure chi debba esattamente sostenere l'esame.
Insieme con la grande mobilitazione antifascista che ha portato la sinistra d'Oltralpe a respingere l'attacco lepenista – con un'alleanza che ha bene sfruttato il sistema elettorale a due turni, fermando clamorosamente la marea nera, senza però riuscire a dare forma a una reale alternativa di governo –, dalla Manica ci viene un messaggio diverso nel contenuto ma simile nel metodo: **giocare sui meccanismi elettorali**. Da Parigi e da Londra, prima ancora che una lezione di politica, viene una grande applicazione di **tecnica del voto**, attraverso cui si ribalta la furbizia con cui la destra, in passato, aveva giocato sulle contraddizioni della sinistra. Del resto, non solo tutte le componenti di sinistra si sono ritrovate in una desistenza solidale, ma anche il centro macroniano e una larga parte dei conservatori ex gollisti si sono

turati il naso e hanno votato per il candidato anti-lepenista, foss'anche un melenchoniano, così come gli elettori più radicali hanno concentrato il loro voto sui candidati moderati che sarebbero stati considerati il nemico solo qualche mese fa. Dunque, non soltanto tecnicismo elettorale ma anche una **grande dimostrazione di maturità politica** di fronte all'emergenza che rischiava di portare gli eredi del più tetro oltranzismo reazionario al vertice del Paese.
L'unione che ha fermato l'armata di Le Pen ha trovato il linguaggio per **contendere il voto popolare e periferico alle suggestioni nazional-populiste**, confermando la propria forza di attrazione verso i ceti metropolitani e intellettuali. Certo, però, non ha una proposta di governo, anche perché non si è veramente posta il problema di un programma coerente e di un'intesa di fondo sui contenuti.
I dati assoluti fanno intendere i limiti delle due vittorie. Il trionfo laburista, in Gran Bretagna, è il frutto di **un'illusione ottica indotta dal prisma del maggioritario puro**. Con poco più di tre punti in percentuale di differenza – risultanti dallo spostamento di un elettorato di confine, che altalena fra i due partiti in base a emozioni nazionali, e soprattutto grazie al richiamo del candidato territoriale, e che questa volta ha voluto bocciare gli impacci fantozziani di un ceto politico arrogante e profittatore come quello che ha gestito il Regno Unito durante quattordici anni di dominio incontrastato –, più che di uno sfondamento della sinistra, dovremmo parlare di un **sorpasso in discesa**. Infatti i laburisti hanno vinto perdendo meno voti di quanti ne abbiamo lasciati sul campo i conservatori rispetto alle precedenti elezioni. Contare su una leadership che non accentua i contrasti e non si espone su temi sensibili, come fisco e politica estera, aiuta ad accentuare il **travaso degli elettori più critici e volubili**. Questo spiega il perché, con un vento favorevole per le mille gaffe dei conservatori, la leadership di Starmer sia risultata più ricettiva di quella precedente di Corbyn, nonostante, in valore assoluto, il Labour guidato da quest'ultimo avesse preso più voti e meglio distribuiti. Non deve sfuggirci, peraltro, che – qualora non si fosse presentato il **partito sovranista di Farage**, che ha raccolto il 14%, arrivando terzo, e scavalcando una forza storica come quella dei liberali – la massa dei voti della destra inglese avrebbe forse prevalso ancora, nonostante il disastroso bilancio politico.
A questo punto, **la lezione da trarre per gli scolaretti italiani** sembra una sola: al netto dei giochi di prestigio dei diversi sistemi elettorali, il dato che appare indelebile, alla luce delle confortanti affermazioni di francesi e inglesi, e della performance del Pd alle ultime europee e amministrative, è che la sinistra deve **ritrovare la sua capacità di sfondare le paratie** che la isolano da ceti sociali e bacini elettorali indispensabili per proporsi come forza di governo e di trasformazione. L'alternanza elettorale, in cui si sfrutta la spinta ascensionale della crisi dell'avversario, logora solo chi ce l'ha, potremmo dire parafrasando Andreotti: cioè non basta stare in questa altalena, in cui combinando astensionismo e irrequietezza di ceti sociali insoddisfatti, si prende l'ascensore a condizione, comunque, di non cambiare niente. In Francia emerge con chiarezza che, a fare la differenza, accanto a una sinistra di governo, è una **forte area radicale capace di contendere al plebeismo sovranista le casematte periferiche**, proponendo una via alternativa al neoperonismo della destra estrema. E da ciò che emerge parallelamente, in Inghilterra e in Francia, appare evidente che **gran parte dello spostamento dei consensi sia solo marginalmente indotto dalle proposte politiche del vertice dei partiti**.
Starmer ha ben giocato sulla sua origine proletaria, interrompendo la sequela di leader laburisti oxfordiani, e ha pure proposto una compagine di governo robusta, con due donne di ferro in ruoli chiave come Rachel Reeves all'economia, e la rossa Angela Rayner vicepremier – ma certo non ha dato il senso del cambiamento del vento. Ha piuttosto fatto capire che governerà meglio le vele per una navigazione più equa e armonica del Paese. Tony Blair, del resto, gli ha già sussurrato all'orecchio, con un lungo fondo sul "Times", la ricetta a cui attenersi: regolare l'immigrazione, registrare la sanità, più tecnologia. Insomma, amministrare meglio. Ma, **lungo questa "neo-terza via", si trova sempre chi raccoglie l'insoddisfazione diffusa e la collega a una sobillazione sociale**, come sembra deciso a fare Farage, il capo del partito della Brexit, che, nonostante il fiasco dell'uscita dall'Europa, ha trovato, nelle pieghe del rancore sociale combinato con le mille frustrazioni irrisolte, un consenso non ordinario, tale da candidarlo ad alternativa reazionaria alle inconcludenze conservatici.
La geografia del voto francese parla invece di un **popolo portato al voto dall'indignazione antifascista**, che oggi però deve capire quale Paese vuole e valutare con chi governarlo.

Macron ha giocato una partita rischiosa, e si può dire che l'abbia vinta. Ma questo centro è capace di combinare i saperi con i bisogni e i primati con l'eguaglianza?
Paradossalmente, il messaggio esplicito resta il seguente: **la radicalizzazione sociale è il tema del nostro tempo**, una forma di **trumpismo permanente** che costringe i vertici politici a guidare una mobilitazione, e non più a evocare una serena maggioranza. Paradossalmente, la sinistra si trova a essere interrogata da una domanda di cambiamento che sembra ritrovarsi più istintivamente nella competizione individualista del sovranismo, e che invece bisogna saper declinare secondo una **nuova idea di politica**, mediante una forma di partito che renda la rabbia partecipazione e non delega.

5. Vince il sistema e non la singola parte

- di Manlio Vendittelli
- 16 Luglio, 2024



Conosco bene la Francia anche se, come tutte le conoscenze, anche questa è soggettiva e dipende dagli occhi che vedono e dalle orecchie che sentono.
Ci ho trascorso molti periodi della mia vita, e questo mi ha portato in luoghi diversi (Parigi e Lione, centri città e banlieues, ma anche campagne e marine del mare del Nord e dell'Atlantico) per lavorare nei suoi Centri di Ricerca e Università, ma anche come *ostricaro* (aprivo le ostriche nei bistrot a contorno delle Halles di Parigi). Ho acquisito una conoscenza plurima, sociale e sociologica, coadiuvata da un'attività di studio e d'impegno politico e sociale che, come ho scritto in premessa, mi ha dato *occhi che vedono e orecchie che sentono* secondo una *loro* interpretazione culturale e sociale.
La conoscenza comunque c'è e, tra la notte e il giorno del dopo *ballottaggio,* ho ricevuto tante telefonate da molti conoscenti che non riuscivano a capire come i media avessero potuto dare la probabile maggioranza assoluta al Rassemblement National a fronte di risultati così diversi.
È indubbio come la prima risposta sia nella legge elettorale, che divide il territorio francese in collegi (si vince in ogni collegio e non sulla media nazionale) e permette, sempre in ogni collegio, la partecipazione al ballottaggio a tutte le rappresentanze politiche che in quel collegio hanno superato il 12% (i francesi lo chiamano *il triangolo e quadriangolo di partecipazione*).
Questo fa sì che si possano organizzare le *desistenze* nelle quali interessi *superiori (o considerati tali) superano gli stretti interessi del Partito o del raggruppamento.* Con la *desistenza* una o più forze politiche si ritirano dalla competizione in quel collegio per far confluire i propri voti sulla forza politica che in quel collegio ha maggiori probabilità di successo. Questa legge elettorale permette di trasformare una possibile competizione plurima in una *binomiale*, in cui uno dei rappresentanti del *nuovo* binomio sia l'espressione di un *sistema*, di una coalizione che si è formata su scelte politiche di ordine superiore a quelle strettamente partitiche.
La seconda risposta la dobbiamo trovare nella stessa domanda: perché tutte le *desistenze* si sono realizzate solo tra Centro e Sinistra?
La risposta più semplice è quella corrente: *'tutti uniti contro la destra'*: una risposta che ha una sua storia, e anche una bella storia che parte dalla Resistenza e dall'antifascismo.
Non è però esauriente (valida ma non esauriente) visto che Centro e Sinistra se ne sono dette di tutti i colori e non solo in campagna elettorale.
Macron non ha fatto mistero di vedere Mélenchon (per altro un suo competitor alle ultime presidenziali) come il *fumo negli occhi* e cosi Mélenchon nei confronti di Macron.
Perché allora la ***politica***, come arte del possibile, ha esercitato (vincendo) il suo potere nel realizzare la *desistenza* (che ha funzionato) tra le forze di Sinistra e quelle di Centro? E' stato solo per l'obiettivo *'tutti uniti contro la destra'* o qualcosa di più? Certamente c'è stato qualcosa

di più e, per chi conosce la Francia, la domanda è stata tradotta: vogliamo la Francia storica o la Francia multietnica e multiculturale?
Entriamo nel merito: la Destra rappresenta **una parte,** una parte identitaria**,** prende voti da chi si sente Francese di antico lignaggio e di antica data, da chi vede gli immigrati come il male, come la matrice di tutto quello che non permette più alla Francia di esprimere ***la grandeur*.** Sono i Francesi raggruppabili sotto alcune etichette: la Francia ai Francesi, la Francia non è multietnica e, infine, il vasto raggruppamento di chi si sbraccia e si sgola a ripetere il mantra: *c'est mon droit* (che, portandolo sull'orlo del ridicolo, vuol dire che, se *un* pedone attraversa la strada fuori dalle strisce pedonali, l'automobilista dovrebbe avere il diritto di investirlo in quanto toglie il diritto di marciare con *tranquillità* sulla strada dove non ci sono le strisce pedonali; se qualcuno ha dubbi, provi ad attraversare fuori dalle strisce e vedrà il disprezzo in chi lo guarda).
I votanti della Destra rappresentano una **parte** politica e sociale, talmente ***parte*** che non si può apparentare con nessuno. O si vince o si perde.
Centro e Sinistra al contrario sono plurimi, parlano e sanno parlare con tutti e per questa pluralità etnica, culturale e religiosa sono capaci di fare *sistema* anche nelle differenze. Ricordiamo che Mbappé, il calciatore pluripagato ora del Real Madrid, nato nella banlieue parigina da genitori originari del Camerun e dell'Algeria, ha partecipato all'orientamento del voto in modo chiaro: '*Non consegniamo **la Francia** a quelli là'*.
La Sinistra e il Centro in grande parte, non hanno la fobia del *diverso,* né hanno difficoltà a riconoscere la Francia come un Paese multietnico. A conferma di questo, ricordo che la primissima cosa che ha detto Mélenchon parlando dal palco dopo il ballottaggio è stata su questo: la Francia è multietnica, multiculturale, multireligiosa e multi…tutto e '*abbiamo vinto su questi valori'*.
Anche il Centro, che prende voti dalle zone urbane *ZTL* (dove il parcheggio di un SUV a Parigi costa 8€ all'ora ed è in aumento), è pieno di persone che si sono formate nella storia della Francia accogliente che tutti conosciamo.
Il dialogo politico e di civiltà è stato trovato anche sulla reciproca accettazione di una Francia che, difendendo i diritti dei *Citoyennes* e dello Stato laico, può essere tranquillamente multietnica multiculturale e multireligiosa.
Ancora tre considerazioni.
1. Se esaminiamo il voto rispetto alla distribuzione geografica della popolazione, vediamo che la Sinistra ha vinto nelle banlieues delle grandi città, il Centro nelle città e la Destra ha fato *il pieno* nelle aree agricole e marine.
2. Se lo esaminiamo rispetto alla composizione sociale, vediamo che la Destra ha preso voti tra i francesi di antica data e anche dai bis-tris nipoti dei primi immigrati dai Paesi *bianchi* contermini, mentre la Sinistra ha fatto il pieno nella multietnia, nella multiculturalità, nelle banlieues.
3. Se esaminiamo le fasce d'età, il Nuovo Fronte Popolare (socialisti, comunisti, ecologisti, verdi, *France Insoumise*) è stato votato dagli over 35/40.
Sicuramente ci sarà bisogno di una forte dose di **Politica** per far quadrare il cerchio e formare una maggioranza di governo, ma ricordiamoci che un primo risultato politico, convinto e vincente, cioè **la desistenza,** è già stato raggiunto. Un risultato così si raggiunge con la Politica per cui molti temi sono già stati trattati, in parte risolti e in parte visti come risolvibili.
Quello che più mi interessa sottolineare è che ha vinto il sistema, la *pluralità*. Certo pluralità è presupposto di diversità e quindi di difficoltà e necessità di *aggiustamenti,* tutti però inseribili in un panorama dialettico che ha già individuato quello che non vogliamo essere, quello che ci accomuna e quello che ci divide senza però separarci in due mondi.
Non voglio entrare nella polemica politica del nostro Paese, ma la discriminante è l'antifascismo, la costruzione di una democrazia antifascista il valore della diversità e del sistema.
I termini hanno un loro valore.

6. Macron resta "dominus", ma indebolito

- di Giorgio Tonini
- 16 Luglio, 2024

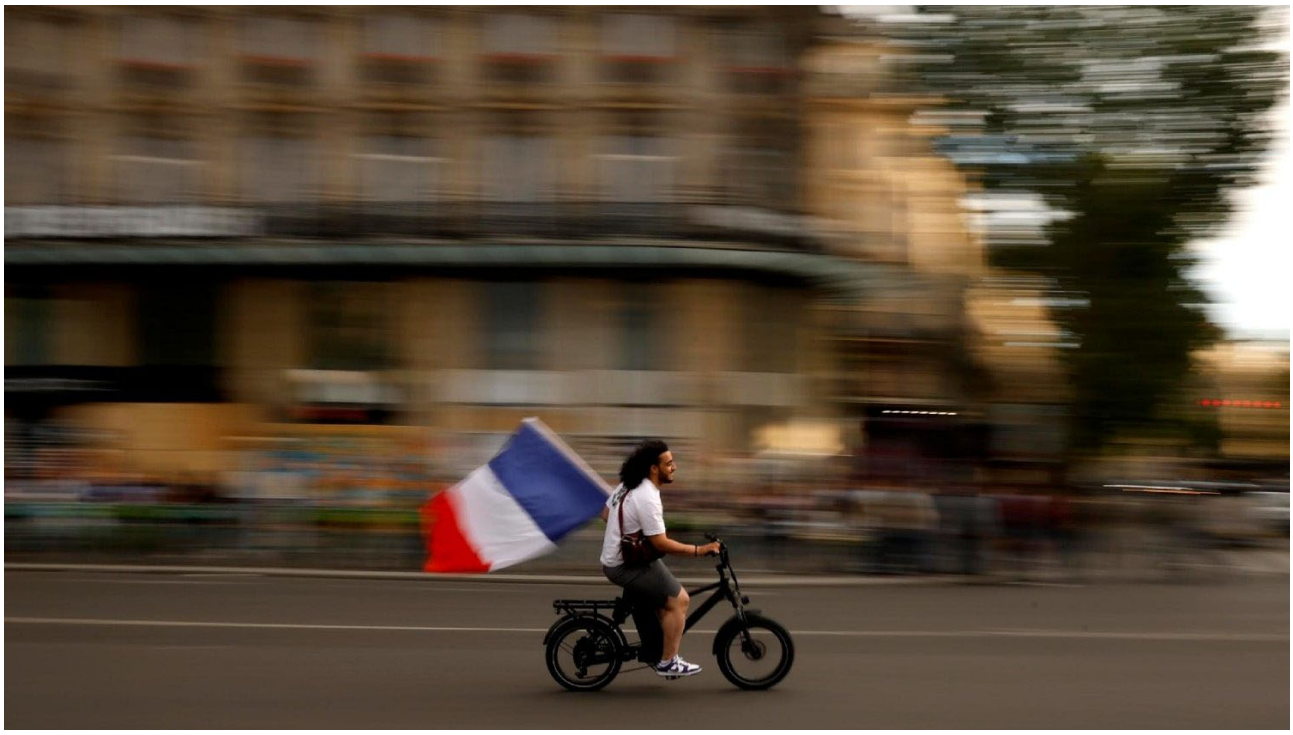
Il grande politologo Maurice Duverger (1917-2014) ha insegnato a tutti noi che la principale virtù del modello francese (quello della V Repubblica pensata e voluta da Charles De Gaulle) è consentire e anzi favorire, se non proprio determinare, un governo "al centro" e non "dal centro".
Il governo "dal centro" è, per intenderci, quello dell'Italia della Prima Repubblica, imperniato su un grande partito nazional-popolare, di mediazione interclassista, collocato in posizione centrale, tra una destra e una sinistra, entrambe (sia pure diversamente) anti-sistema, in particolare sulla decisiva questione della collocazione internazionale e geopolitica del Paese. Dunque un partito "condannato" a governare, in un sistema bloccato, privo di ricambio: perché nel modello di governo "dal centro", l'affermazione delle virtù della moderazione e della mediazione, della responsabilità e del realismo, essenziali per la pace civile, può determinarsi solo al prezzo dell'esclusione della competizione tra alternative politico-programmatiche e dell'alternanza alla guida del Paese.
Il governo "al centro", che Duverger vede prodotto dal sistema francese, nella sua triplice dimensione istituzionale (semi-presidenzialismo), elettorale (doppio turno) e politica (l'egemonia dei gollisti sulla destra e dei socialisti sulla sinistra), presenta invece l'enorme vantaggio di conciliare affidabilità, moderazione ed equilibrio, con competizione e ricambio: la destra e la sinistra non sono tenute (e non si chiamano) fuori dal governo, stabilmente occupato da un centro indispensabile e inamovibile, ma competono per il governo contendendosi l'elettorato centrale del Paese. E così facendo, di fatto, convergono "al centro", danno al sistema, al tempo stesso, affidabilità, stabilità e continuità di governo e possibilità di cambiamento democratico.
La crisi speculare dell'egemonia gollista sulla destra e di quella socialista sulla sinistra, esplosa con le elezioni presidenziali del 2017, ha cambiato radicalmente il volto del sistema politico francese, mettendo a dura prova il modello di governo "al centro". L'affermarsi sulla destra del Fronte nazionale lepenista e sulla sinistra del massimalismo di Mélenchon, sulla base di processi socio-politici analoghi a quelli in atto in pressoché tutte le democrazie occidentali, è stato al tempo stesso causa e conseguenza dell'avvento, inedito per la Francia, di un "terzo polo", risultato vincente sia nel '17 che nel '22, creato e guidato da Emmanuel Macron, che ha radunato attorno a sé gruppi dirigenti e fasce di elettorato sia di destra moderata che di sinistra riformista.
Dal 2017 la Francia è retta quindi da un sistema ibrido, che sul piano istituzionale ed elettorale continua ad incentivare la competizione bipolare "al centro", mentre sul piano politico-partitico si è ristrutturato in chiave tripolare, alludendo a un modello di governo "dal centro". Sia nel '17 che nel '22, Macron ha utilizzato il doppio turno per battere entrambi i suoi avversari:

lasciando fuori dal ballottaggio il più debole (in entrambi i casi la sinistra di Mélenchon), per poi avvalersi anche di questa porzione di elettorato per battere la destra al secondo turno. Il problema è che ogni volta che questa tattica viene riproposta, produce risultati meno favorevoli a Macron e al suo "terzo polo". Vincitore in entrambi i casi nella sfida per la presidenza della Repubblica (ma la seconda volta con un margine più ridotto su Marine Le Pen, 58 per cento invece del precedente 66), il "centro" di Macron nel '17 conquista anche la maggioranza assoluta dei seggi in Assemblea nazionale, mentre nel '22 deve accontentarsi di una maggioranza relativa.
Alle europee del giugno scorso, dove si è votato col proporzionale, la débâcle: il centro macroniano si ferma al 14 per cento, mentre con il 31 per cento la destra lepenista si afferma come il primo partito; al terzo posto i socialisti, poi la sinistra "indomita" di Mélenchon, i gollisti, i Verdi, i sovranisti. Macron capisce che deve fare una mossa a sorpresa, se non vuole ridursi ad un'anatra zoppa, in Francia e in Europa, fino alle presidenziali del 2027. E quindi rilancia il suo schema del "tripolarismo nel doppio turno", sciogliendo l'Assemblea nazionale e indicendo le elezioni parlamentari, nelle quali mette in gioco, come stabilisce la Costituzione francese, non la presidenza della Repubblica, ma il governo, esponendosi al rischio della "coabitazione" con un primo ministro lepenista.
Lo schema di gioco di Macron ha successo ancora una volta, ma al prezzo di un ulteriore ridimensionamento della forza del giovane presidente. Al primo turno, la destra lepenista del Rassemblement National ottiene il 33 per cento dei voti, la sinistra unita nel Nuovo Fronte popolare il 28, il centro macroniano il 20. È di nuovo tripolarismo, ma il centro stavolta è terzo, di nome e di fatto. Macron ascolta in silenzio l'onda di disappunto che si leva dal suo stesso partito e di deplorazione, talvolta perfino irrisione, da parte di avversari e commentatori. Poi scatta, inesorabile, il meccanismo del doppio turno.
Dinanzi al pericolo dell'onda nera, di una schiacciante maggioranza lepenista in Assemblea nazionale e di un primo ministro di destra eletto a furor di popolo e quindi più pesante, almeno politicamente, del presidente sconfitto, si moltiplicano "le desistenze", il ritiro di quasi tutti i terzi arrivati (che fossero di sinistra o di centro) in favore dei secondi piazzati. Il polo di sinistra e quello di centro simulano così l'esistenza di un polo unico di centrosinistra, per provare a vincere nei collegi. Gli elettori capiscono e apprezzano. Vanno a votare in massa (66 per cento, un record per le parlamentari francesi, di solito considerate un appuntamento minore) e capovolgono il risultato: col 37 per cento dei voti, la destra lepenista conquista solo 142 collegi (su 577), scivolando al terzo posto, dopo il fronte delle sinistre unite (178) e il centro macroniano (150) che sostenendosi a vicenda hanno fatto il miracolo.
Il terzo parlamento della stagione macroniana ha di nuovo messo la destra in minoranza. Ma dopo aver perso, nel 2022, la maggioranza assoluta, Macron ha perso anche quella relativa. E tuttavia, il presidente ha evitato il peggio. In Assemblea nazionale non c'è una maggioranza che possa imporgli un primo ministro. Nessuno dei tre poli ha la maggioranza assoluta e la sinistra è talmente divisa al suo interno, tra socialisti, verdi, comunisti e "indomiti", da rendere poco significativa la sua stessa maggioranza relativa.
Nell'immediato quindi, Macron resta il "dominus" della politica francese, indebolito ma di fatto incontrastato. Può prendere tempo, per vedere se e come evolve la situazione a sinistra e nel suo stesso schieramento. Può nominare un primo ministro a lui gradito, o quanto meno non sgradito, facendo leva sulla Costituzione francese, che considera sufficiente, perché il governo nominato dal presidente si insedi e lavori, la "non-sfiducia" (e non la fiducia) dell'Assemblea nazionale. Ed è semplicemente impensabile che nell'Assemblea possa formarsi una maggioranza, sia pure solo per sfiduciare un primo ministro scelto da Macron, che sommi i deputati del Fronte popolare con quelli del Rassemblement lepenista.
Altro è il discorso di prospettiva. Macron è stato abile, dal 2017 ad oggi, ad usare il doppio turno per favorire il suo terzo polo in uno schema di governo "dal centro". Ma tra il sistema istituzionale francese e la politica tripolare resta una tensione irrisolta che non può reggere a lungo. Probabilmente la contraddizione è ora arrivata alla soglia del punto di rottura. Nel 2027 Macron non potrà ricandidarsi. Si tratta di capire se tra meno di tre anni la politica francese resterà organizzata su tre poli o se invece tornerà bipolare. E se Marine Le Pen (o chi per lei) si troverà a competere di nuovo con un centro e una sinistra strategicamente e programmaticamente divisi, salvo unirsi "contro" la destra al secondo turno, o se invece dovrà fare i conti con il candidato del centrosinistra, capace di saldare in una proposta coerente e

potenzialmente maggioritaria, l'affidabilità europeista del centro con le istanze di rinnovamento sociale e civile della sinistra.
Le pesanti incognite che gravano sul futuro della democrazia americana, rese ancora più drammatiche dall'attentato a Donald Trump, e la persistente fragilità della costruzione europea, nonostante le buone notizie giunte da Londra, dovrebbero suggerire ai protagonisti della politica francese di "comportarsi da adulti", come ha saggiamente raccomandato il leader socialista Raphaël Glucksmann.

7. Ceccanti "Le Pen perde ma non si sa chi vince, e il Fronte Popolare…

- di Federico Di Bisceglie*
- 16 Luglio, 2024



Professor Ceccanti, la Francia svolta a sinistra contro ogni pronostico. Che segnale arriva?
Non so se si possa parlare di una svolta a sinistra. Il senso di queste legislative anticipate era quello di un referendum sull'accesso al governo dell'estrema destra. Il referendum ha visto il partito di Le Pen perdente. C'è quindi uno sconfitto sicuro. Si fa invece fatica a individuare un unico vincitore anche perché la coalizione prima arrivata, il nuovo fronte popolare, è molto eterogenea.

Il partito del Presidente è la seconda forza e, al momento, lui sceglie di prendere tempo probabilmente per definire gli equilibri della maggioranza. Cosa si aspetta che accada?
Dobbiamo attendere il 18 luglio, l'elezione del presidente della Camera. Non ho certezze sul seguito se non che troveremo sicuramente all'opposizione Le Pen e Melenchon, ossia la parte minoritaria estrema del Nfp. Il resto è imprevedibile.

Giuridicamente, ora, quali sono i passaggi per arrivare all' insediamento del prossimo esecutivo?
Spetta al Presidente della Repubblica individuare un primo ministro che sia in grado di non avere contro una maggioranza assoluta dell'assemblea. Infatti non è prevista una fiducia iniziale, basta essere certi che chi sta all'opposizione non possa prevalere presentando una mozione di sfiducia.

Che ruolo giocherà Melenchon?
Melenchon si collocherà all'opposizione perché con le sue posizioni non è coalizzabile.

A questo punto, con la destra depotenziata e Le Pen che arriva terza e la vittoria dei laburisti in Uk, come si ridisegnano gli assetti in chiave europea?
La cosa importante è che non si potrà paralizzare il consiglio dei ministri Ue che con un governo di estrema destra sommato ad altri esecutivi analoghi avrebbe potuto vedere un esercizio di poteri di veto rispetto alle maggioranze qualificate previste.

Il fronte popolare è un modello riproponibile anche in Italia?
Il Nfp sarà ad alto rischio di esplosione nelle prossime settimane, per questo andrei piano con l'idea di assumerlo come modello. Tuttavia se per riproponibile si intende essere più capaci di intese tra diversi anche solo a fini elettorali un qualche insegnamento lo trarrei anche perché il centrodestra si allea già sull'altro lato senza farsi troppi problemi. Dobbiamo comunque sapere che se le alleanze in negativo poi non evolvono nel tempo in qualcosa di positivo servono sul momento per una legittima difesa, ma sul medio lungo rischiano di esplodere e di favorire le rivincite altrui.
*da Formiche.net 08/07/2024

8. Elezioni e la relatività

- di Maurizio Benetti
- 16 Luglio, 2024

$$E = mc^2$$

Non mi riferisco naturalmente alla teoria di Einstein sulla quale non sono in grado di intervenire, mi riferisco al modo diverso, spesso opposto, con cui i nostri politici, giornalisti, intellettuali, spesso costituzionalisti, di sinistra, interpretano i risultati elettorali in vari paesi secondo i risultati.

Si dice, ad esempio, che la Meloni è poco legittimata perché il suo 26/28% è ottenuto su un numero di votanti ridotto rispetto ai potenziali elettori. Si festeggiano i laburisti che trionfano con il 60% dei seggi pur prendendo il 33% dei voti, così come il FP francese arriva primo in Francia prendendo 182 seggi contro i 142 di RN pur avendo il 28% di voti contro il 33% di RN.

Pensate, RN prende la stessa percentuale di voti dei laburisti, arriva come questi prima nei voti popolari, ma poi la diversità dei sistemi elettorali fa si che ai laburisti siano assegnati oltre il 60% dei seggi mentre RN si deve accontentare di arrivare terza al ballottaggio.

Provate a immaginare i giudizi degli stessi giornalisti, politici, intellettuali, costituzionalisti, se in Inghilterra il sistema elettorale avesse avvantaggiato in quel modo i conservatori e in Francia il sistema delle desistenze fosse stato usato per impedire alla sinistra di andare al governo, o se in Inghilterra fosse stato in uso il sistema francese e in Francia quello inglese con risultati politici opposti.

Alte grida si sarebbero levate di attentati alla democrazia, di iniquità dei sistemi elettorali, di manomissione della volontà popolare e magari i costituzionalisti avrebbero preparato qualche appello.

Il problema, appunto, è che tutto è relativo se non si parte dal presupposto che ogni paese ha il suo sistema elettorale. In Inghilterra è così dalla fine del XIX secolo e non mi pare che si sognino di cambiarlo (hanno respinto l'ipotesi anche per via referendaria). In Francia questa volta ha dato questo risultato a danno della destra, ma se si osservano i numeri delle elezioni del 2022 e del 2024, europee e politiche, non è detto che la prossima volta il risultato sia lo stesso.

RN è stato fermato non dal solo FP, ma dal FP, dal centro macroniano e dalla destra gollista. Se il sistema elettorale francese fosse stato a turno unico, ora il RN governerebbe la Francia, come i laburisti l'Inghilterra.
Il doppio turno impedisce loro di governare ma non indica una maggioranza, data la divisione tra centro e sinistra e anche all'interno del Fronte Popolare.
E' interessante guardare cosa è avvenuto nei tre turni elettorali nel 2022 e nel 2024 (vi allego le tabelle riprese da Wikipedia) e una in cui riassumo voti e percentuali delle quattro principali aree politiche: destra lepenista, sinistra, centro macroniano, destra gollista.
Nel 2022 al primo turno l'area di sinistra, Nupes e Divers gauche, prese il 28,8% di voti; l'area di centro prese il 27,9%; l'area di destra, RN e Reconquete, prese il 22,9%; i repubblicani il 12,7%. Al secondo turno partecipò quasi tutto il corpo elettorale perché solo 5 deputati erano stati eletti al primo turno. Macron giocò la carta degli opposti estremismi e il centro ottenne ai ballottaggi oltre il 39% di voti con 252 seggi, la sinistra il 33,7% con 153 seggi e RN il 17% con 89.
Alle europee l'area di destra è passata al 36,8% con un aumento di quasi 14 punti e di quasi 4 milioni di voti. L'area di sinistra si presenta divisa, ma complessivamente ottiene un risultato superiore a quello del 2022, con il 31,6% e un aumento di 1,3 milioni di voti. Crollano il centro e la destra gollista: il primo scende al 14,6% e perde 2,7 milioni di voti, i gollisti scendono al 7,25% e perdono 1,1 milioni di voti.
Il primo turno delle politiche del 2024 mette in evidenza alcuni dati. In primo luogo l'aumento del numero dei votanti. All'appello di Macron prima e di Melenchon poi hanno risposto in molti, rispetto alle europee di un mese prima sono andati al voto 7,4 milioni di elettori in più.
Verso chi si sono rivolti coloro che sono tornati a votare? Non ho la pretesa di essere un istituto che fa questo tipo di indagini, mi limito a guardare i risultati. Il maggiore incremento di voti rispetto ai risultati ottenuti un mese prima alle elezioni europee li ha ottenuti l'area di centro passata da 3,6 a 7,2 milioni di voti al primo turno con una percentuale del 22,5%. La sinistra è salita da 7,8 a 9,5 milioni di voti (un aumento di 1,7 milioni) con una percentuale del 29,7% che è però inferiore a quella complessiva raggiunta dai partiti di sinistra alle europee (31,6%). L'area di destra complessivamente retrocede percentualmente nonostante l'apporto del gollista Ciotti passando dal 36,8% delle europee al 34% del primo turno delle politiche. In termini di voti è la prima area con quasi 10,9 milioni di votanti. L'area gollista risale al 10,2% con circa 3,3 milioni di voti.
Il dato eclatante è che RN in due anni è passata dal 18,68% al 33%, con un aumento di 15 punti. In parte dovuti all'assorbimento dei voti di Zemmour, in parte all'apporto di Ciotti. Il massiccio ritorno al voto ha premiato soprattutto il centro, ha fermato il progressivo avanzare della destra, ma non l'ha ridimensionata.
Il Centro ha recuperato un alto numero di voti ma l'ha fatto in un clima di emergenza, non per un progetto politico com'era avvenuto all'inizio dell'era Macron. Questo può essere sufficiente una volta, difficile possa essere ripetuto sempre.
Il FP a fronte della crisi del centro, dell'allarme antifascista e del ritorno al voto di più di sette milioni di elettori non si è in sostanza mosso dalle percentuali ottenute nel 2022 e alle europee. Certo in termini di seggi è la prima formazione all'assemblea nazionale. Ma qui dipenderà dall'unità dei vari gruppi della sinistra, dalla capacità di indicare un candidato credibile per palazzo Matignon. Nel 2022 FranceInsoumise era il gruppo dominante all'interno di Nupes ora i socialisti hanno un numero di deputati quasi uguale e con i verdi possono mettere in minoranza Melenchon.
Credo sia un errore sottovalutare i risultati di RN. Molto è dipeso dai milioni di elettori che sono tornati al voto, altrettanto dal voto di coloro che nei ballottaggi hanno votato per un candidato non amato solo per fermare il candidato di RN. Questa volta ha funzionato, la prossima se non si danno risposte funzionerà ancora?

Area Destra	voti 1° turno	%
2022	5.213.494	22,92
2024 Europee	9.119.063	36,84

2024 Politiche	10.886.848	33,96
Area Sinistra	voti 1° turno	%
2022	6.549.843	28,80
2024 Europee	7.818.869	31,58
2024 Politiche	9.518.034	29,69
Area Centro	voti 1° turno	%
2022	6.339.229	27,87
2024 Europee	3.614.646	14,60
2024 Politiche	7.211.869	22,49
Destra Gollista	voti 1° turno	%
2022	2.901.586	12,75
2024 Europee	1.794.171	7,25
2024 Politiche	3.260.951	10,17
Votanti	voti 1° turno	
2022	23.257.508	
2024 Europee	25.470.472	
2024 Politiche	32.908.657	

Politiche 2024						
	Primo turno	**Secondo turno**	**Totale**			
	voti	%	S	voti	%	**seggi**
Rassemblement National — UXD	10.647.914	33,21	38	10 110 011	37,1	142
Nuovo Fronte Popolare	8.995.226	28,06	32	7 005 527	25,7	178
Les Écologistes (VEC)	2.668	0,01	—	37 808	0,14	1
Partito Socialista	29.242	0,09	—	26 343	0,1	2
Divers gauche (DVG)[22]	490.898	1,53	—	401 063	1,47	12
						193
Ensemble (ENS)	6.425.707	20,04	2	6 314 555	23,2	150
Horizons (HOR)	231.667	0,72	—	258 139	0,95	6
Unione dei Democratici (UDI)	163.072	0,51	—	119 672	0,44	3
Divers centre (DVC)	391.423	1,22	—	177 164	0,65	6
						165

I Repubblicani (LR)	2.106.166	6,57	1	1 474 722	5,41	39
Divers droite (DVG)	1.154.785	3,6	2	980 548	3,59	27
						66
Regionalisti (REG)[25]	310.727	0,97	—	288 201	1,06	9
Divers (DIV)[28]	142.871	0,45	—	38 025	0,14	1
Estrema destra (EXD)[30]	59.679	0,19	1	23 216	0,09	1
Estrema sinistra (EXG)[24]	366.594	1,14	—	0,00	0	—
Reconquête! (REC)	238.934	0,75	—	0,00	0	—
Destra sovranista (DSV)[29]	90.110	0,28	—	18 672	0,07	—
Ecologisti (ECO)[27]	182.478	0,57	—	37 808	0,14	1
Totale	**32.057.946**	**100**	**76**	**27 282 026**	**100**	**577**
Schede bianche	582.908	1,77		1 192 953	4,13	
Schede nulle	267.803	0,81		395 360	1,37	
Elettori	**49.332.709**			**43 328 539**		
22 Comprende alcuni candidati del Nuovo Fronte Popolare (NFP) in oltremare ed in Corsica, altri partiti minori ed affiliati al centro-sinistra						
EUROPEE 2024						
	Voti	**%**	**Seggi**			
Rassemblement National (RN)	7.765.936	31,37	30			
Reconquête (R!) (Zemmour)	1.353.127	5,47	5			
Réveiller l'Europe (Rl'E) (Glucksmann-PS)	3.424.216	13,83	13			
La France Insoumise – Union Populaire (LFI-UP)	2.448.703	9,89	9			
Europe Écologie (EE)	1.361.883	5,5	5			
La gauche unie pour le monde du travail (PCF)	584.067	2,36	–			
Besoin d'Europe (Bd'E) (Macron)	3.614.646	14,6	13			
I Repubblicani (LR)	1.794.171	7,25	6			
Alliance rurale (AR)	582.901	2,35	–			
Parti animaliste	495.936	2	–			
Altri (<2,00%)	1.328.187	5,37	–			
Totale	**24.753.773**	**100**	**81**			
Voti non validi	716.699	2,81				

Votanti	**25.470.472**	**51,49**				
Elettori	49.462.981					
Politiche 2022						
	Primo turno	**Secondo turno**	**Totale**			
	voti	%	S	voti	%	**seggi**
Rassemblement National (RN)	4.248.626	18,68	–	3.589.465	17,3	89
Nouvelle Union populaire (NUP)	5.836.202	25,66	4	6.556.198	31,6	131
Divers gauche (DVG)	713.641	3,14	–	443.282	2,14	22
Ensemble (ENS)	5.857.561	25,75	1	8.002.419	38,6	245
Unione dei Democratici (UDI)	198.055	0,87	–	64.443	0,31	3
Divers centre (DVC)	283.613	1,25	–	99.145	0,48	4
I Repubblicani (LR)	2.370.811	10,42	–	1.447.838	6,98	61
Divers droite (DVD)	530.775	2,33	–	231.071	1,11	10
Regionalisti (REG)	291.392	1,28	–	264.779	1,28	10
Ecologisti (ECO)	608.179	2,67	–	–	–	–
Divers extrême gauche (DXG)	266.371	1,17	–	11.229	0,05	–
Destra sovranista (DSV)	249.610	1,1	–	19.306	0,09	1
Reconquête (REC)	964.868	4,24	–	–	–	–
Divers (DIV)	192.630	0,85	–	18.295	0,09	1
Partito Radicale di Sinistra (RDG)	126.707	0,56	–	–	–	–
Divers extrême droite (DXD)	6.457	0,03	–	–	–	–
Totale dei voti validi	**22.745.498**	**97,8**	**5**	**20.747.470**	**92,4**	**577**
Schede bianche	360.844	1,55		1.235.844	5,5	
Schede nulle	151.166	0,65		480.962	2,14	
Totale dei voti	**23.257.508**	**100**		**22.464.276**	**100**	